

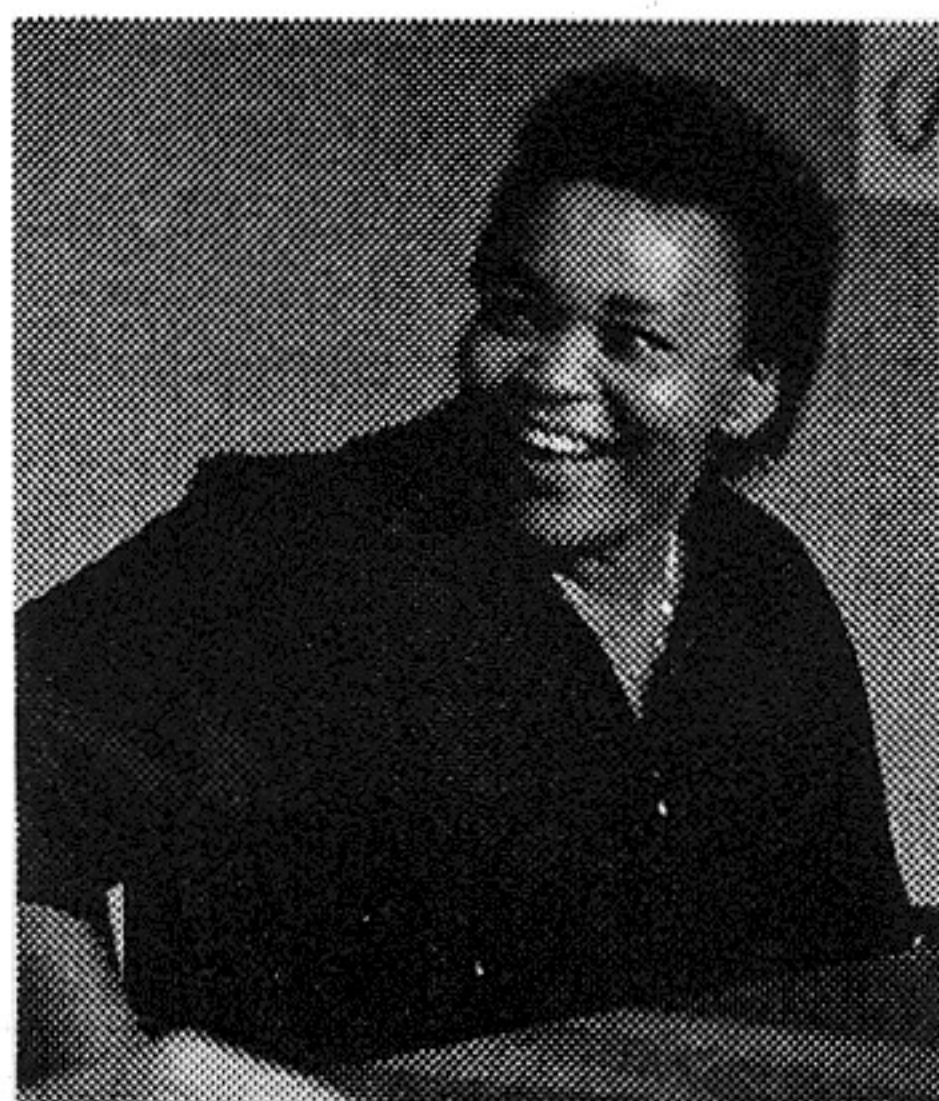
Commoventi testimonianze di medici e infermieri nella tavola rotonda organizzata da Medicina e Persona

Il lavoro e il desiderio

“Nei bambini che operiamo nasce la consapevolezza di essere persone: cominciano a curarsi, e anche i genitori si accorgono di volti che non avevano ancora visto”. Un aiuto per affrontare il problema del limite

Roba da commuoversi fino alle lacrime. Non si può reagire altrimenti davanti alle testimonianze raccolte dall'associazione Medicina e Persona nella tavola rotonda “L'infinito desiderio nell'incontro con il limite”, tenuta ieri al meeting. Il primo a parlare è Andrea Di Francesco, chirurgo, presidente dell'associazione “Progetto sorriso nel mondo”, impegnata dal '96 nell'ospedale di Khulna in Bangladesh. Una piccola oasi, con due sale operatorie di qualità, destinato alla cura delle malformazioni facciali dei bambini. “Sono bimbi – spiega Di Francesco – che non hanno un volto, in un paese povero dove il volto è l'unica cosa che hai per poterti relazionare. Una malformazione laggiù è considerata una maledizione, una colpa, per cui si è costretti a vivere nell'ombra. Come Kea, una bambina venuta nel nostro ospedale che di giorno dormiva sempre. Una notte l'ho trovata in cortile che giocava, da sola, perché era l'unica possibilità che aveva. Dopo l'operazione ha cominciato ad andare a scuola, a giocare con gli altri. Sua madre era stata ripudiata perché aveva generato un mostro: Kea è tornata a trovarci, con la mamma e il papà”. “In quei bambini – continua Di Francesco – nasce la consapevolezza di essere persone: cominciano a curarsi, a guardarsi attorno con curiosità. Anche i familiari si accorgono di un volto che non avevano ancora visto”.

Segue l'intervento di Cristiano Uscher, chirurgo primario a Roma, che riprende la lezione del santo medico Giuseppe Moscati: “Bisogna prendersi la propria cro-



Rose Busingye

ce, sia il malato che il chirurgo; altrimenti tutto si riduce a quello che la medicina convenzionale offre, che spesso non è sufficiente per il paziente”. “Questa relazione per me è stata un vero incubo” ha confessato Ettore Vitali, primario cardiocirurgo a Milano. “Questo titolo era troppo difficile. Poi ho pensato questo: che si può essere felici solo se si accolgono gli invitati ad esserlo. Se ti passa un treno davanti, che è la tua felicità, devi salirci sopra; non è così scontato.

*“L'uomo è un soffio,
è niente, ma
il mondo intero
c'è per questo niente.
Il mio lavoro è creare
quel rapporto per cui
ogni uomo può scoprire
di essere qualcuno”*

Nel mio reparto d'ospedale – ha raccontato – siamo come una squadra, un paesello: servire la salute è il compito di questo paesello. Nella mia vita i treni li ho presi, mi sono assunto le mie responsabilità, ma da solo non sarei mai arrivato a questo punto di maturità: è stato così perché siamo insieme”.

Da ultima, la testimonianza di Rose Busingye, infermiera professionale in Uganda. “Volevo guarire tutti, ma ho cominciato a svenire ogni volta che vedevo del sangue. Mi disperavo, non mangiavo, e più pensavo che ero incapace, più stavo male. Poi ho incontrato un amico, che è don Giussani, e pian piano la paura è andata via, ho scoperto di essere una persona. Ho ripreso a studiare, ho riguadagnato un'attrattiva per la mia vita, e di conseguenza per la vita degli altri. Nel rapporto con Giussani ho scoperto che la vita è rapporto, e questo fa diventare qualcuno; ciò implica il rapporto con quella gente che ti rende qualcuno. Mi ha fatto capire che l'uomo è un soffio, è niente, ma il mondo intero c'è per questo niente. Il mio lavoro è creare quel rapporto in cui ogni uomo può scoprire di essere qualcuno; è come dare una spalla a chi vuole affrontare il problema del limite”. Conclude Felice Achilli, presidente di Medicina e Persona: “Veronesi dice di aver passato tutta la vita a liberare la medicina dal ‘fardello della carità cristiana’. Per noi vale l'esatto contrario: siamo insieme perché nel lavoro si ricostituisca l'amicizia tra noi e con ogni singola persona”.

Francesco Tanzilli